

Ulivo: sostanza o accidente

GIORGIO TONINI

Con un milione 700 mila voti di scarto, il 21 aprile l'Ulivo ha sconfitto il Polo per le libertà e Prodi ha battuto Berlusconi nella gara per Palazzo Chigi. Una bella vittoria, sul terreno "moderno" del maggioritario. Su quello "antico" della proporzionale - rimasta come residuo nella seconda scheda per la Camera - il risultato, invece, si è presentato alla rovescia: la somma dei voti ai partiti di centro-destra (Forza Italia, Alleanza nazionale, Ccd-Cdu, Lista Pannella) fa 210 mila in più della somma dei voti ai partiti di centro-sinistra (Pds, Rifondazione, Ppi, Verdi e Lista Dini). Quindi: Ulivo batte Polo, mentre centro-destra batte centro-sinistra.

Non si è trattato, per il vero, di una novità. A dispetto dei diffusi e radicati timori sulle cosiddette "derive plebiscitarie", il centro-sinistra si è mostrato sempre assai più competitivo nei confronti elettorali maggioritari e personalizzati, che in quelli di tipo proporzionalistico. Basti pensare ai successi alle elezioni amministrative, più netti per i candidati sindaci che per le liste, e più generalizzati rispetto alle elezioni regionali, caratterizzate da un sistema elettorale più blando. Per non parlare della sconfitta del '94, per metà attribuibile all'insufficienza quantitativa delle alleanze (Popolari e Segni, da soli, al centro), ma per un'altra metà imputabile al deficit competitivo rispetto al Polo sul terreno tutto qualitativo della visibilità della leadership e della apprezzabilità della coalizione come qualcosa di più della mera somma delle sue componenti.

Il simbolo dell'Ulivo, il candidato Prodi, il programma comune, il 21 aprile hanno dato al centro-sinistra quel valore aggiunto senza il quale la battaglia sarebbe stata persa. La prima domanda da porsi, ora, è la seguente: a due mesi dalle elezioni, l'Ulivo può credibilmente definirsi una "sostanza" politica durevole, o va invece considerato un fortunato "accidente", di fatto riconducibile ad una brillante operazione di *marketing* elettorale?

Al momento, non è possibile dare una risposta netta. A tutt'oggi, se si guardano le cose dalla prospettiva di Palazzo Chigi, ossia del governo, l'Ulivo appare in bilico tra sostanza ed accidente: è sostanza nella persona del presidente Prodi e parzialmente in quella del suo vice Veltroni. Molto meno nella

maggior parte dei ministri, quasi per nulla tra i sottosegretari. Comunque, nel suo complesso, il governo Prodi, in questo momento "é" l'Ulivo. Innanzi tutto - e fisiologicamente - perché nel sistema maggioritario quando si vince si deve giocare tutto sul governo, non c'è partito che tenga. Ma anche - patologicamente? - perché se si osserva la situazione dalla prospettiva limitrofa di Montecitorio l'Ulivo appare chiaramente come qualcosa di poco lontano da un felice accidente. In Parlamento, il gruppo dell'Ulivo non esiste, né alla Camera né al Senato. C'è il gruppo Sdu (Sinistra democratica Ulivo), c'è il gruppo Pdu (Popolari democratici Ulivo), poi c'è il Ri (Rinnovamento italiano) di Dini, c'è Rifondazione, mentre i Verdi, per ragioni numeriche, sono finiti addirittura nel Gruppo misto.

Un esito deludente, certo, rispetto agli slogan della campagna elettorale. Persino un esito sconcertante, se si tiene conto che la quasi totalità di quei deputati e la totalità di quei senatori è stata eletta sotto il simbolo dell'Ulivo e non sotto le insegne di questo o quel partito o movimento. Ma anche un esito largamente prevedibile, per non dire già scritto, se solo si considerano le modalità di selezione dei candidati, tutte riconducibili ad un criterio di rigida e centralizzata spartizione tra le forze, le forzette e le forzine del centro-sinistra. Un esito, soprattutto, voluto e teorizzato dallo stato maggiore della coalizione, che è tuttora, piaccia o no, in larghissima misura coincidente con quello delle singole forze politiche. Passando in rassegna le posizioni dei singoli partiti e movimenti della coalizione dell'Ulivo, ricaviamo infatti un quadro nel quale la linea dell'Ulivo-accidente è di gran lunga la più accreditata.

Massimo D'Alema, leader pressoché incontrastato del Pds, come è noto non sopporta sentir parlare di un Ulivo che sia altro che un'alleanza, più o meno stabile, tra soggetti politici chiaramente distinti. Per il suo partito, il "deputato di Gallipoli" vede come unica prospettiva dotata di senso la definitiva e compiuta assimilazione alla sinistra democratica europea di radice socialista e socialdemocratica. Poiché al segretario del Pds non sfugge il dato che una sinistra del genere è strutturalmente minoritaria in quasi tutto il continente, la proposta viene completata da una strategia di alleanze con il centro (ma anche, parallelamente, con la sinistra estrema), in nome della comune ostilità ad una destra ambigua, sia sotto il profilo democratico che sotto quello sociale. La strategia dalemiana ha fin qui prevalso per realismo, ma presenta un punto debole fondamentale: la doppia faccia dell'atteggiamento nei riguardi del Polo, che deve essere allo stesso tempo legittimato e delegittimato. O meglio, delegittimato a parole, proprio per costringere il centro e la sinistra estrema ad un'alleanza "emergenziale" col Pds. Ma legittimato nei fatti, proprio per questa sua funzione deterrente, senza la quale l'alleanza di centro-sinistra - almeno nella versione dalemiana - tenderebbe a dissolversi. La quadratura del cerchio della strategia dalemiana sarebbe quindi la doppia maggioranza: politica con il centro e la sinistra estrema; e istituzionale anche con il Polo. Una linea insomma

nella quale, dietro il realismo, si scorge anche un certo precario equilibrismo.

Spostandosi sul versante dei Popolari, ci si trova a fare i conti con il clamoroso ritardo della cultura cattolico-democratica nei riguardi della democrazia dell'alternanza: un processo di inevitabile evoluzione della politica italiana (ovviamente con le sue luci e anche le sue immancabili ombre) è stato subito come una disgrazia con la quale, al più, rassegnarsi a convivere, più che promosso e guidato attivamente. La conseguenza di questo ritardo culturale - una regola europea, alla quale solo l'esperienza tedesca è un'eccezione - è stato il doloroso ridimensionamento della presenza organizzata della tradizione democratico-cristiana. Di quel che fu la Dc, nell'Ulivo sopravvive un frammento che corrisponde grosso modo ad un quarto di quel 35 per cento di elettorato. Nulla di tragico, se non fosse che questo frammento non ha ancora deciso cosa fare da grande (anzi, da piccolo): la componente di ispirazione cristiana di una sinistra democratica, pluralista e di governo, o invece "il centro in esilio", in attesa di cancellare il Polo dalla geografia politica italiana, per poter poi ricostruire un'alternativa alla sinistra? Stando a quanto teorizza la testa più fine dei Popolari, Ciriaco De Mita, e stando a fatti politici simbolicamente importanti, come la collocazione del Ppi nel Parlamento europeo, si dovrebbe propendere più per la seconda che per la prima ipotesi. Per la prima ipotesi sono schierati, ai margini dell'area cattolico-democratica, movimenti minori e un po' in declino, come i cristiano-sociali di Gorrieri e Carniti o la Rete di Orlando; soprattutto, è schierato Prodi con i suoi fedelissimi. Ma il Ppi è altrove e anzi mal sopporta queste presenze che pure sarebbe eccessivo definire concorrenziali. Come, evidentemente, mal sopporta, fino quasi all'allergia fisica, l'idea di Ulivo-sostanza, strutturalmente contraddittoria con la sua irrisolta posizione a cavallo dello schieramento politico: con le gambe nell'Ulivo (Ulivo-accidente) e la testa che sogna il grande centro alternativo alla sinistra.

Certamente alla ricerca di un centro che sostituisca il Polo nella competizione con la sinistra è la formazione di Lamberto Dini (che si conferma così solo occasionalmente abitabile per l'area del socialismo moderato e liberale), mentre assolutamente indisponibili a operazioni politiche che revochino in dubbio le rispettive visibilità risultano sia i Verdi che Rifondazione.

Alla domanda circa l'attuale natura dell'Ulivo, dobbiamo quindi dare una risposta certamente interlocutoria, ma comunque orientata più nel senso dell'accidente che in quello della sostanza. Né si tratta, a questo riguardo, di scandalizzarsene. La realtà è che la politica italiana è ancora alla ricerca di un equilibrio, non dirò definitivo, poiché la parola mal si adatta a tempi come i nostri, ma almeno stabile e durevole. In particolare, non è poca cosa fare i conti con il dato di fatto per cui l'area politicamente più "pregiata" di qualsiasi sistema politico occidentale, ossia l'area di centro-destra, quella che fisiologicamente governa due volte su tre, sia ancora, in Italia, allo stato gassoso. Va da

sé infatti che, in assenza di un consolidamento di quell'area, le componenti dell'Ulivo più orientate verso il centro sentano fortissimamente il richiamo a tenersi le mani libere.

Non ha quindi molto senso, in questa fase di perdurante transizione, dividersi tra sostenitori e detrattori di prospettive futuribili tipo Partito democratico e simili. Il problema va piuttosto rovesciato. In attesa che il tempo emetta la sua sentenza circa la capacità di durare e di ben operare da parte del governo e quella di ripensarsi e rilanciarsi da parte del centro-destra, poniamoci alcune domande circa il buon funzionamento della coalizione come tale. Al centro, ma ancor più in periferia, si avverte un crescente bisogno di regole che disciplinino i rapporti fra le forze politiche e che, allo stesso tempo, offrano spazi di partecipazione alle decisioni a quella quota, certamente non insignificante, di cittadini che si riconoscono nell'Ulivo, ma non in questa o quella forza politica.

Si tratta qui di fare i conti con una grande questione democratica, che sarebbe un gravissimo errore trascurare. Che sia destinato a diventare sostanza, o piuttosto a rimanere accidente, l'Ulivo, di fatto, oggi non offre alcuna vera garanzia di democrazia interna: al momento, al modello personalistico-carismatico del Polo, l'Ulivo non sa opporre molto di più che una deriva neo-oligarchica, dal fiato inevitabilmente assai corto. Al deficit di democrazia interna, peraltro, non può essere in grado di dare risposta la trasformazione dei Comitati-Prodi nell'ennesimo partitello della coalizione. Il problema non è quello di organizzare i Comitati, il problema è quello di organizzare l'Ulivo. Si tratta, in poche parole, senza ipotecare il futuro, di definire luoghi e procedure di decisione da parte della coalizione, salvaguardando, in questo contesto, il peso politico degli aderenti all'Ulivo che rifiutano di dichiararsi appartenenti a questa o quella etnia politica.

Ancora una volta, una questione di democrazia non è, peraltro, solo una questione astrattamente formalistica. Dare piena cittadinanza, dentro l'Ulivo, alle energie intellettuali, morali, sociali che faticano a ritrovarsi dentro tradizionali percorsi di partito - senza per questo svilire o demonizzare chi nei partiti è generosamente impegnato - è anche il presupposto per impedire uno scioglimento della coalizione nella semplice giustapposizione tra due culture datate e forse ormai sterili, come quella socialdemocratica e quella democratico-cristiana. Consentire a queste energie nuove di entrare positivamente nel circuito politico è anche il presupposto per quella modernizzazione della cultura del centro-sinistra, senza la quale è impossibile governare un grande paese dell'Occidente come l'Italia.

Invece di sognare la rivoluzione, ammoniva Popper, pensate a combattere la povertà. Parafrasando il grande filosofo, potremmo dire: invece di sognare il Partito democratico, pensate a dare all'attuale coalizione un livello decente di democrazia interna. Poi, se son rose, fioriranno... ■